

LUCIANO MANICARDI

Il vangelo della fiducia

EDIZIONI QIQAJON
COMUNITÀ DI BOSE

INDICE

- 7 La fiducia, dimensione costitutiva dell’umano
- 7 La credenza: un mobile “vitale”
- 9 La fiducia quotidiana
- 12 Fiducia, dubbio e sospetto
- 13 Fiducia e vulnerabilità
- 15 Parola affidabile e inaffidabile
- 19 Imparare la fiducia dal vangelo

- 21 La fiducia di Gesù nel Padre
- 21 L’umanità semplice di Gesù
- 23 La preghiera di Gesù
- 25 Fiducia come dimora
- 28 La dimensione relazionale della fiducia
- 30 Essere ascoltato: condizione della fiducia
- 32 Il coraggio di domandare
- 35 Cercate e troverete
- 40 La dimensione comunitaria della fiducia
- 42 La relazione filiale con l’Abba
- 44 La lotta della fiducia

- 49 La Scrittura come casa
- 52 La fiducia e il tempo
- 53 La fiducia: credere all'amore
- 57 La fiducia derisa

- 63 Lo scandalo della fiducia

- 73 La fiducia nella prassi di Gesù
- 74 La costruzione della fiducia
- 76 Dall'estranchezza alla fiducia
- 82 Gesù, lo straniero
- 83 La pratica gesuana della fiducia
- 91 Gesù e la fiducia in sé
- 99 La diffidenza di Gesù

- 111 Il vangelo, scuola di fiducia

LA FIDUCIA,
DIMENSIONE COSTITUTIVA DELL'UMANO

La credenza: un mobile “vitale”

Può apparire singolare iniziare a riflettere sulla fiducia parlando di un mobile, ma è interessante notare che, almeno dal Seicento, esiste un mobile chiamato in italiano “credenza”. Anzi, se si approfondiscono le indagini, si scopre che “credenza” non designava solo un mobile su cui si posavano i piatti e le portate da servire in tavola, ma anche l'assaggio che veniva fatto delle bevande e dei cibi da parte del “maestro credenziere” e inoltre la maniera di porgere in tavola le portate da parte della servitù.

L'etimologia del vocabolo italiano rinvia evidentemente al latino *credere*, ma non tanto nel senso di “depositare”, “affidare” (luogo dove vengono depositati i piatti e le portate prima di

servirli in tavola), quanto nel senso di “dare fiducia”.

Dalla competenza tecnica e dall'affidabilità del personale di cucina e di sala dipendeva la vita del padrone: gli avvelenamenti erano molto temuti ... Significativamente, in italiano tanto il mobile su cui si appoggiavano i cibi freddi e i piatti, quanto la modalità di porgere le vivande senza toccarle con le mani, prendendole tra due tovaglioli, tra due pezzi di pane o tra due piatti avevano il nome di “credenza”, derivato dal verbo latino *credo*, “dare fiducia”¹.

Nelle grandi e ricche famiglie nobiliari dell'epoca esisteva dunque un vero e proprio “servizio di credenza” che doveva verificare la genuinità dei cibi per salvare dai rischi di avvelenamento e intossicazione i commensali. Da quanto abbiamo detto emergono alcune osservazioni riguardanti più in generale la fiducia. La fiducia ha a che fare con la vita; investe l'ambito dell'esisten-

za quotidiana; essa serve a rassicurare, ma non è esente da rischi: il servo particolarmente fidato che ha il compito di assaggiare i cibi corre i suoi rischi. Inoltre, la fiducia permette la vita associata, la convivenza, così come l'usanza della “credenza” aveva come fine di salvaguardare e consentire la convivialità. Dalla “credenza” possiamo dunque passare alla fiducia.

La fiducia quotidiana

L'esperienza umana avviene all'interno e grazie alla dimensione della fiducia. Qualsiasi pratica umana si fonda sulla fiducia. Vi è una fiducia di base, originaria, nata nello spazio corporeo ed emotivo preverbale, grazie alla quale il bambino può vivere e che gli consentirà di sviluppare l'attività critica e di dubbio. Ha scritto Wittgenstein: “Il bambino impara, perché crede agli adulti. Il dubbio vien *dopo* la credenza”². Sono

¹ R. Sarti, *Vita di casa. Abitare, mangiare, vestire nell'Europa moderna*, Roma-Bari 1999, p. 184; cf. anche M. G. Muzzarelli, F. Tarozzi, *Donne e cibo. Una relazione nella storia*, Milano 2003, p. 96.

² L. Wittgenstein, *Della certezza. L'analisi filosofica del senso comune*, Torino 1978, p. 29 (proposizione 160).